

schede bibliografiche

Luigi BERZANO e Massimo INTROVIGNE, *La sfida infinita (La nuova religiosità nella Sicilia centrale)*, Studi del centro «A. Cammarata», Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 305.

Il presente volume raccoglie un'accurata ricerca del CESNUR sul territorio della diocesi di Caltanissetta (150.000 abitanti), con lo scopo di tracciarne una mappa della nuova religiosità.

Gli Autori mettono a fuoco, innanzitutto, le interazioni e sovrapposizioni tra il concetto di nuova religiosità e quello più consueto di religiosità popolare, nei suoi differenti tipi. Distinguono pure tra nuova religiosità e nuovi movimenti religiosi, ovvero tra gli influenzati dalle credenze propagate dai nuovi movimenti religiosi e gli appartenenti ad essi. Allo scopo di aumentare la grande utilità della presente opera, forse sarebbe auspicabile precisare quanto si afferma a p. 128, nel presentare la tipologia dei suddetti nuovi movimenti: «sarebbe inesatto e anche ingiusto chiamare semplicemente e tutti “non cristiani”», riferendolo concretamente ai Testimoni di Geova e ai mormoni. Per meritare l'aggettivo “cristiano” non è sufficiente, a nostro avviso, parlare spesso di Cristo come Uomo, seppure eccezionale, ma è imprescindibile considerarlo Dio-Uomo. In tale prospettiva riteniamo meno soggetta a equivoci la qualifica di “non cristiani” per tali movimenti.

Dopo il commento dei risultati dell'indagine, l'ultimo capitolo è dedicato alle *Conclusioni*. Qui si raffronta il “modello siciliano” con gli altri modelli presenti nella letteratura specializzata: italiano, francese, emiliano e californiano. Ne emerge la sostanziale somiglianza con il primo modello.

L'opera comunque va oltre il semplice commento di un sondaggio, per offrire al lettore una profonda analisi dei principali argomenti trattati, come d'altronde era d'aspettarsi dal CESNUR.

J. VILLANUEVA

José Ángel GARCIA CUADRADO, *Hacia una semántica realista. La filosofía del lenguaje de San Vicente Ferrer*, EUNSA, Pamplona 1994, pp. 337.

La diversità di usi che il termine “realismo” riceve a seconda delle tradizioni filosofiche rende il titolo di questo libro ora una promessa ora una sfida. Chi per *realismo* intende “platonismo” proverà forse un senso di sorpresa, in contrasto con le evocazioni che l'espressione “semantica realista” desterà in coloro che contano fra i realismi uno non platonico. Basta però tener presente la fisionomia del pensiero di Vincenzo Ferrer (1350-1419) per capire che è di quest'ultimo realismo che si tratta.

In una formulazione semplice si può dire che Vincenzo Ferrer si propose di costruire la semantica che non

fece san Tommaso. C'è chi pensa che proprio la sua condizione di discepolo abbia limitato lo slancio del suo pensiero, nella misura in cui la fedeltà al maestro l'avrebbe portato a vietarsi strade che il maestro non avrebbe esitato a percorrere. È una questione complessa; certamente una limitazione almeno non l'ha avuta: quella che Pinborg chiamò l'«abbraccio della metafisica», subito dalla logica durante il secolo XIII. Ma non per questo egli ha costruito una logica propensa ad abbracciare la metafisica e stritolarla, come spesso è capitato nelle logiche del secolo XIV.

Siamo dunque lontani da un caso di ingenuità, perché l'articolazione di mente, lingua e realtà è pienamente consapevole, e non solo: viene sistematicamente applicata in modo da offrire una nuova geografia della *suppositio*, una nuova configurazione della proposizione e addirittura più di un'anticipazione («Peirce *avant la lettre*» è un'espressione ricorrente fra gli storici della logica). Anche queste ultime erano state segnalate da Pinborg ma si sentiva la mancanza di un più riposato esame che ne evidenziasse la portata. La paura di avere a che fare con un essenzialista (sorta dalla presenza di lessico metafisico) ha portato qualche volta a fraintendere Vincenzo Ferrer e persino a non vedere certi aspetti che lo allontanavano proprio da una posizione essenzialista. Ne è emblematico esempio un autorevolissimo Dufour (*Die Lehre der Proprietates Terminorum*, 1989) che l'annovera fra coloro che attribuiscono una *suppositio habitualis* al predicato quando una delle sue novità è appunto l'attribuirle *appellatio*, svista che viene a conferma dell'opportunità di questo studio.

Il libro viene introdotto da un prologo di Mauricio Beuchot, autore prolifico (una quarantina di titoli fra scritti

propri, edizioni e traduzioni, più innumerevoli articoli) ma soprattutto idoneo allo scopo per via della sua padronanza sia della semantica tardo medievale che di quella moderna, sia della storia del tomismo che della filosofia della scienza. L'Autore esordisce con una contestualizzazione storica che è di per sé una buona introduzione alla semantica medievale, dopodiché affronta ordinatamente l'analisi del pensiero logico di Vincenzo Ferrer, con un occhio attento alle gnoseologie che fungono da base interna o da sfondo esterno.

Una parola particolare merita il capitolo sull'oggetto della scienza. Poiché fra le nozioni caratteristiche di Vincenzo Ferrer spicca la *suppositio naturalis*, esso è una naturale continuazione di quelli precedenti. Questa *suppositio* è, infatti, un contributo speciale, non solo perché va oltre l'omologa *suppositio* di Pietro Hispano ma anche perché sorge in consonanza con il clima in cui sta nascendo la scienza moderna. Essa è una possibile risposta a questioni come la classe vuota e la definizione ed è altresì lontana sia da un cosismo che trova inammissibile la definizione di essenze non realizzate di fatto sia da un realismo estremo che ritiene che quelle definizioni raggiungano le essenze in un'esistenza reale propria *come essenze*.

Un aspetto formale di cui il lettore sarà grato all'Autore è l'aver fornito lo schema della divisione di *suppositio* dei logici trattati. Più che il fatto stesso dello schema, che non è nuovo, è l'offrire un esempio per ogni tipo di *suppositio*. E, nel caso di Vincenzo Ferrer, la divisione stessa è, a mio avviso, originale.

R. JIMÉNEZ CATAÑO

Daniel INNERARITY, *Hegel y el Romanticismo*, Editorial Tecnos [Colección Metrópolis], Madrid 1993, pp. 212.

Il periodo romantico, soprattutto in Germania, possiede nel suo momento di nascita e di primo sviluppo una rara intensità nei diversi ambiti della filosofia e delle arti. È un movimento di ampio respiro culturale che in misura non indifferente dà anche al nostro tempo un carattere determinato: rimaniamo nell'epoca moderna e il Romanticismo continua ad avere un valenza configurativa anche se in molti aspetti, posteriormente criticati con più o meno validità, abbia subito una flessione negativa che lo allontana dall'odierno mondo culturale.

Il libro di D. Innerarity propone di considerare la figura di Hegel non tanto nel suo aspetto di filosofo sistematico, ma soprattutto nel suo dialogo con l'epoca storica che ha vissuto. L'inserimento di Hegel nel suo momento storico permette di considerare in modo lucido e pieno di risonanze filosofiche e letterarie sia la impostazione e il senso di tesi centrali del suo pensiero sia problemi non poche volte trascurati quando viene studiato lo Hegel metafisico, quello della *Phänomenologie des Geistes*, o quello della *Wissenschaft der Logik*. L'A. ha il merito di circondare la figura di Hegel di problemi e personaggi vivi e, allo stesso tempo, fa vedere il modo in cui egli stesso vive la sua epoca e la sua cultura: oltre cioè a generare una cultura Hegel riceve dal suo tempo preoccupazioni ed interessi che rielabora in modo molte volte geniale.

Innerarity offre quindi una visione ben equilibrata fra esposizione storica, speculazione filosofica e spunti critici

sia per quanto riguarda la cultura dell'epoca, sia per quanto riguarda il pensiero di Hegel. Ha inoltre il merito di addentrarsi in problemi che non sono stati trattati molto spesso nella letteratura filosofica o che vengono studiati soltanto sulla base testuale di un autore ma senza considerare l'insieme del momento culturale.

Il libro si articola in una introduzione, sei capitoli ed un epilogo. «Né romantici né idealisti — scrive l'A. — sono i primi pensatori dell'epoca moderna, ma sono i primi per i quali questa è diventata il problema fondamentale» (p. 13). Spiegare il perché di questa tesi, le sue origini, il modo in cui il problema viene assunto dai romantici e dagli idealisti, costituisce la trama del libro: la questione non è semplice giacché chi deve spiegare non lo può fare da un punto di vista esterno, come chi guarda un dipinto senza essere coinvolto in una esperienza estetica; anzi, il punto di vista riflessivo adottato dai romantici riguardo alla propria situazione storico-culturale esige di entrare con loro nella crisi vissuta e tentare di capire più che i fatti una situazione spirituale dalla quale noi stessi non siamo indipendenti. Il primo capitolo si intitola: *L'idea di Europa in Hegel*, ed è seguito da: *L'idealismo tedesco come mitologia della ragione; L'amore intorno al 1800; Le dissonanze della libertà; Dialettica della rivoluzione; L'ironia romantica e la critica hegeliana; Epilogo: la ragione insufficiente fra l'Assoluto e la finitezza*. Come emerge chiaramente anche dal titolo, la figura centrale delle considerazioni di Innerarity è Hegel, ma, con buona padronanza dei diversi livelli di discorso, l'A. fa capire sia Hegel che il mondo romantico e propone delle riflessioni più generali che invitano a considerare la realtà storica e filosofica

vicendevolmente implicate. È anche da sottolineare l'uso dei testi dei poeti che vengono ad arricchire la messe dei dati e delle tesi filosofiche. Forse, come accenno critico ma contestualmente poco rilevante, sarebbe stato interessante considerare in una ottica leggermente diversa il ruolo di Fichte: cioè, a mio personale avviso, viene considerato troppo sulla scia della critica hegeliana.

Il libro è ottimamente presentato, e corredato da bibliografia e indici sia di nomi che di concetti. La sua lettura è molto stimolante.

D. GAMARRA

Antonio MARCHETTI, *Riscoprire Vico. Attualità di una metafisica della storia*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1994, pp. 207.

Come scrive nella *Presentazione* di questo libro il prof. Antonio Livi, è utile riscoprire Vico per «reinterpretare la storia della filosofia moderna restituendo ai filosofi italiani l'importanza e il valore ermeneutico che spetta loro» (p. 5). Infatti la ricerca di A. Marchetti è stata condotta come una *rilettura interiore* (p. 9) in quanto tenta di ricostruire e di riproporre in modo vivo e penetrante i principali temi della filosofia del Napoletano, attraverso una lettura critica sia dei testi che della storia e delle interpretazioni del suo pensiero.

Il libro è composto da una *Prefazione*, sei capitoli, conclusioni, una guida bibliografica, e infine raccoglie in appendice una serie di commenti di vari autori su *Testi vichiani inediti e rari*, aggiungendo anche una tavola cronologica presentata da Vico nel Libro primo della *Scienza Nuova* in cui descrive i fatti principali delle *tre epo* -

che. Nel primo capitolo, *Introduzione a Vico*, l'A. offre una breve ma interessante esposizione del pensiero vichiano, usando come chiave di lettura la *Autobiografia*. Nel secondo invece intraprende il non facile compito di esporre una *Genesi e sviluppo metafisico di un «disegno»*, cioè di arrivare alle tesi fondamentali della *Scienza Nuova* attraverso una ricostruzione dei principali passi dell'itinerario vichiano: l'attenta considerazione dei testi e una buona contestualizzazione storica colgono senza dubbio i parametri fondamentali di tale genesi. Molto interessante si presenta anche il capitolo terzo, *Dal «Diritto universale» alla «Scienza Nuova»*, che ricostruisce in modo chiaro un periodo importante della biografia intellettuale di Vico. I seguenti due capitoli rappresentano, a mio avviso, i momenti più importanti di questo libro, giacché l'A. entra nel merito di questioni che definiscono in modo chiaro e inequivocabile l'originalità e la potenza del pensiero vichiano: *I «principi» della Scienza Nuova*, da una parte, e *La nuova concezione della storia*, mostrano lo spessore della teoria di Vico e le sue virtualità per quanto riguarda le interpretazioni e le possibili continuazioni speculative di tematiche così complesse e attuali. In modo complementare, ma non soltanto, viene impostato l'ultimo capitolo, cioè, *I «corsi e ricorsi» della storia*, nel senso che a partire dalla considerazione dei principi della *Scienza Nuova* e dalla concezione della storia in generale, il famoso ma non sempre ben inteso tema dei corsi e ricorsi viene esposto in maniera fondata e organica.

Originale e altrettanto utile si presenta la *Guida critico-bibliografica* almeno come un primo approccio alla bibliografia su Vico; l'*Appendice* raccoglie una serie di testi *inediti e rari* di

Vico, seguiti da giudizi storiograficamente importanti come quelli di L. Aimé-Martin, G. Mazzini e G. Capograssi. Complessivamente un ottimo lavoro sia come ricostruzione della filosofia di Vico che per gli elementi storiografici che apporta.

D. GAMARRA

Octavio PAZ, *La duplice fiamma. Amore ed erotismo*, Garzanti, Milano 1994, pp. 173.

Quel che in un primo momento sembrerebbe un altro titolo della sezione «sessuologia» nelle librerie è invece qualcosa di diverso e di nuovo. L'Autore ci promette una riflessione sull'amore, con l'esplicito impegno di non aggiungersi a «l'abbondante letteratura sulla sessualità umana, la sua storia e le sue anomalie» (p. 106), e tiene fede alla sua parola. Il Nobel messicano ci parla veramente della storia dell'immagine occidentale dell'amore e della sua situazione attuale.

L'opera è articolata in nove capitoli nei quali è possibile scorgere due parti: a) un percorso storico della formazione della nostra immagine dell'amore, e b) un'analisi della sua natura e della fisionomia con cui si presenta oggi ai nostri occhi. La sezione storica parte dall'antica Grecia — Platone e ancor prima — e privilegia la testimonianza della letteratura: Teocrito, Saffo, Catullo, Virgilio, Properzio, Dante, Shakespeare, Quevedo, Proust, Sade, Breton.

Esigenze metodologiche che riguardano l'identità stessa del saggio portano l'Autore a distinguere accuratamente nelle prime pagine fra sesso, erotismo ed amore, anche se la pienezza di questa distinzione nell'unità

dell'uomo viene raggiunta solo nel capitolo quinto. Esso è il fulcro dell'esposizione in quanto riprende il discorso storico e lo trasforma in teoretico. È lì che, raggiunto nell'esposizione storica il secolo XII e, in esso, la maturità della nostra immagine dell'amore, è possibile formularne una descrizione articolata in cinque note. Esse sono: a) esclusività; b) sovversione; c) dominio e sottomissione; d) fatalità e libertà; e) indole personale.

Fra i molteplici pregi di questo saggio ce n'è uno di valenza filosofica che mi porta a pensare che in futuro esso rimarrà come un'opera importante sull'anima. Tesi centrale del libro è, infatti, il legame fra anima, persona e amore. È la persona «la linea che marca la frontiera fra l'amore e l'erotismo. L'amore è attrazione per una persona unica: per un corpo e per un'anima» (p. 30); e questo perché «la nozione d'anima costituisce la persona e, senza persona, l'amore ritorna al puro erotismo» (p. 102). Queste tre nozioni concatenate si articolano nella diagnosi della nostra cultura, «la prima che ha preteso di abolire quel dialogo [*anima/corpo*] sopprimendo uno degli interlocutori: l'anima» (p. 155). La perdita della nozione di anima determina il tramonto di quella di persona, la quale, a sua volta, morendo lascia l'amore senza sostegno. Questo susseguirsi di tramonti «è stato il principale responsabile dei disastri politici del XX secolo e dell'abbruttimento generale della nostra civiltà» (p. 129).

Un critico e storico della letteratura messicana contemporanea, tutt'altro che sospettabile di "moralismo" (Adolfo Castañón), riformula così una delle conclusioni circa il senso della persona che si desumono dal libro: «Resta dunque chiaro che salvare l'amore è salvare le persone e che que-

ste saprebbero essere redente e riscattate, sollevate verso la luce, soltanto attraverso un rispetto di ciò che le definisce. Così, la restituzione della persona, la risurrezione del personale, ci porteranno a comprendere che ogni volto è un Dio, che ogni persona è una religione e un tempio e che il prezzo di consumare corpi, di coabitare con le loro riproduzioni attraverso la pornografia, è il prezzo stesso dell'anima».

Ma tutto questo, è veramente qualcosa di *nuovo*, come abbiamo detto all'inizio? Un non credente, di tradizione liberale, con un passato di simpatia per il comunismo e per giunta premio Nobel, che dice che il rimedio all'AIDS è l'amore, che ritiene che la virtù sia innanzitutto un atto libero, che batte le strade della scienza moderna fiutando la traccia della presenza/assenza dell'anima, che annovera l'esclusività come prima fra le note dell'amore, che trova fra esclusività e libertà un legame di reciproca fondazione, che scorge nella perdita della nozione di anima la causa dei disastri — anche politici ed ecologici — del secolo XX, che spezza una lancia per la fedeltà nel matrimonio, che descrive il volto devastante della pornografia in termini di diritti umani, tutto questo non è certo molto consueto.

Lasciamo all'Autore le ultime parole: «La crisi dell'idea d'amore, la moltiplicazione dei campi di lavoro forzato e la minaccia ecologica sono fatti concomitanti, in stretta relazione con il tramonto dell'anima. L'idea d'amore è stata il lievito morale e spirituale delle nostre società durante quasi un millennio. (...) Oggi minaccia di dissolversi; i suoi nemici non sono più quelli di un tempo (...) ma la promiscuità, che trasforma l'amore in passatempo, e il denaro, che lo converte in servitù. Per recuperare la salute, il

nostro mondo ha bisogno di una duplice cura: la rigenerazione politica include la resurrezione dell'amore. Entrambi, amore e politica, dipendono dalla rinascita della nozione che è stata il cardine della nostra civiltà: la persona» (p. 134).

R. JIMÉNEZ CATAÑO

Leonardo POLO, *Presente y futuro del hombre*, Rialp, Madrid 1993, pp. 208.

Para los que conocen el pensamiento de Leonardo Polo su preocupación por la antropología es de sobra conocida. De hecho, el conjunto de los trabajos hasta ahora editados, y en especial su *Curso de Teoría del conocimiento*, —del que recientemente ha visto la luz la primera parte del tomo cuarto y último— tiene en gran medida la misión de sentar las bases de su propuesta de una *antropología trascendental*, cuya publicación se propone acometer a continuación del mencionado curso. Prueba de este interés es la reciente publicación de dos obras pensadas para un público extenso: *¿Quién es el hombre?*, y la que ahora nos ocupa. La novedad de esta última es que, a diferencia de la primera, contiene ya una presentación de las líneas maestras de lo que será esa antropología trascendental. Se trata por tanto de una obra introductoria de gran interés.

Como camino se toman dos vías empleadas con frecuencia por el autor: la histórica y la de teoría del conocimiento. El libro se compone de siete trabajos, algunos de los cuales habían sido ya publicados anteriormente y que han sido en buena parte reelaborados para esta ocasión. En los seis primeros

se intenta exponer y explicar el origen de la visión actual que el hombre tiene de sí mismo. Se pasa revista a los diversos enfoques de la cuestión que se han sucedido a lo largo de la historia para sacar a la luz sus aportaciones, poniendo especial atención en descubrir las raíces del punto de vista actual, cuyos orígenes se rastrean en la crisis del pensamiento filosófico de la baja Edad Media. En su opinión, lo «mejor de la filosofía moderna es su exaltación de la libertad», una exaltación que señala un cambio de actitud hacia una mayor preocupación por el hombre. Sin embargo, este interés va acompañado de un recorte de inspiración respecto de la actitud clásica, que se manifiesta en un pesimismo de fondo respecto a las posibilidades del hombre —en especial, por lo que respecta a su relación con Dios— y en su tendencia a los reduccionismos.

Todos estos trabajos sirven para ayudar a comprender la posibilidad y oportunidad de plantear una antropología trascendental en el momento presente. Al esbozo de las líneas maestras de dicha propuesta se dedica el último apartado del libro, titulado *Por qué una antropología trascendental*, que tiene como base las *Cinco lecciones de antropología trascendental*, dictadas en la Universidad Panamericana de México en el verano de 1987.

En ellas se expone la insuficiencia de la metafísica para tratar adecuadamente la libertad humana. La metafísica alcanza el ser como fundamento al descubrir lo primario desde lo físico. Pero desde esta consideración la libertad sólo puede ser tratada en el orden categorial y no en el trascendental. Sin embargo, el ser del hombre es tanto o más real que el ser del universo, y, sin embargo, no es en modo alguno fundamento. De ahí que convenga pro-

ceder a lo que denomina una *ampliación de lo trascendental*, que permite recabar para la libertad un peculiar valor trascendental. Surgen así los trascendentales personales, distintos de los metafísicos. De ellos aquí sólo se mencionan la *libertad*, el *co-existir* y el *ser además* —aunque hay otros—, de los que el más importante es la libertad. El autor también expone algunas observaciones acerca de la esencia del hombre que caracteriza como *disponer*. Todo ello es tratado y justificado en atención al método que el autor denomina *abandono del límite mental*, que permite conocer las dimensiones de la realidad que el conocimiento objetivo no puede alcanzar, y dota de un método adecuado a un realismo que pretenda llevar hasta sus últimas consecuencias el hallazgo tomista de la *distinción real*.

En resumen, nos encontramos ante una excelente introducción al pensamiento de Leonardo Polo. Aunque para conocer cabalmente el rendimiento del planteamiento que se presenta en estas páginas y dar un juicio completo sobre él habrá que esperar la obra anunciada, el libro tiene el mérito de ofrecer un buen material de reflexión tanto a los especialistas como a los que no lo son, que de seguro les abrirá nuevas perspectivas. Al final del volumen, una breve guía bibliográfica ofrece algunas orientaciones para quienes desean adentrarse en el resto de las obras del autor, ayuda especialmente oportuna respecto de las más densas y difíciles, y que puede contribuir a que un público más amplio se introduzca en uno de las más originales y fecundas aportaciones filosóficas del panorama del pensamiento contemporáneo.

J. I. MURILLO

Adolf TRENDELENBURG, *La dottrina delle categorie in Aristotele. Con in appendice la prolusione accademica del 1833*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 400.

Adolf Trendelenburg può essere considerato come l'iniziatore delle ricerche moderne sulle categorie aristoteliche, poi proseguite negli studi di Bonitz o Brentano, tra gli altri. Nel 1833 tenne la prolusione accademica "De Aristotelis categoriis", che viene riprodotta in questa edizione come appendice, nella composizione e nell'impaginazione originaria. Nel 1846 pubblica il suo *Geschichte der Kategorienlehre*, la cui sola seconda parte (*Aristoteles Kategorienlehre*) viene adesso tradotta.

Ma l'opera di questo autore non è rilevante soltanto per l'impulso che diede allo studio di questo aspetto della filosofia aristotelica, ma anche per l'importanza della sua affermazione dell'esistenza di un filo conduttore nella deduzione delle categorie — quando era ancora vicina la critica kantiana a Aristotele, che la negava —. In effetti, come afferma V. Cicero nel suo *Saggio integrativo*, «Trendelenburg è stato il primo studioso a tematizzare in modo esplicito la possibilità che lo schema categoriale di Aristotele fosse il risultato di una deduzione sistematica condotta a partire da un principio ben definito» (p. 287).

Lo studio fatto da Trendelenburg sulle *Categorie* di Aristotele e sul modo in cui questa dottrina viene utilizzata come strumento d'indagine lo porta ad affermare che è almeno verosimile pensare che lo Stagirita abbia fatto la sua scoperta seguendo un filo conduttore *grammaticale*.

Nei diversi capitoli dell'opera,

perciò, oltre a mostrare tutto ciò che Aristotele dice sulle diverse categorie, vengono anche considerate quali sono le equivalenti grammaticali di esse. Da questo punto di vista indica che la categoria della *sostanza* è stata derivata da Aristotele dal sostantivo e la *quantità* e la *qualità*, dall'aggettivo; la *relazione* ha sempre bisogno del complemento di un caso (genitivo o dativo); il *dove* e il *quando* sono categorie derivanti dagli avverbi di luogo e di tempo; e le altre categorie (agire, patire, stare e avere) sorgono dagli elementi verbali.

Anche se questo aspetto — la tesi del *filo conduttore* — è per il lettore odierno il più importante, l'opera di Trendelenburg è inoltre un completo e approfondito esame delle *Categorie*, che può quindi essere utile come introduzione a quest'opera aristotelica.

Il libro è ottimamente completato da un *Saggio introduttivo* di G. Reale e da un *Saggio integrativo* di V. Cicero. Nel primo Reale considera la validità della tesi del filo conduttore nella scoperta delle categorie. Secondo lui, Trendelenburg ha il merito di averne indicato la esistenza; ma per Reale sarebbe piuttosto un filo conduttore di indole *ontologica*: «Lo Stagirita dovette basarsi in prevalenza su considerazioni circa la struttura dell'essere in generale, e in particolare della sostanza sensibile come sinolo di materia e forma e sui modi in cui l'incontro di quelle due componenti si realizza secondo precise articolazioni» (p. 70).

Nel suo saggio finale Cicero richiama l'attenzione sulla somiglianza delle conclusioni tratte dal Trendelenburg e quelle tratte indipendentemente da E. Benveniste nella sua interpretazione linguistica delle categorie aristoteliche, con la quale il linguista francese volle mettere in crisi tutto il pensiero filosofico, negando la sua

autonomia rispetto alla lingua parlata. La tesi di Benveniste viene analizzata per scoprirne i presupposti teorici e per

criticare alcune delle sue affermazioni metafisiche.

M. PÉREZ DE LABORDA